

Nisa' fi-l masār
(Donne in cammino)
*Voci, vite, forza delle donne siriane rifugiate
in Italia ed in Libano*

**“Vogliamo che la voce delle donne arrivi a tutti”
Hanan, campo profughi di Chtoura**

Master in Studi della Differenza Sexuale 2015-2016
DUODA - Estudios de la Diferencia Sexual

**Alunna: Anna Rita Ronzoni
Relatrice: Prof.ssa Anna Maria Piussi**

Non so se leggeranno mai
questa ricerca,
ma voglio nominare tutte
le donne che ho conosciuto in
giorni di incontri intensi e
speciali.

Donne che con amore e
generosità
mi hanno fatto il dono di
condividere la loro vita,
i loro pensieri, i loro desideri,
dando corpo e voce a questo
lavoro.

Grazie

Abeer, Dima, Razan,
Yasmine, Wafa, Zahra,
Nur, Jawhar, Sarab,
Heba, Hanan, Rawa,
Latifa, Khitam, Nofal,
Salma, Jhan

Indice

1. Introduzione: perché le donne rifugiate siriane	4
2. Metodologia.....	8
3. Breve contestualizzazione socio-politica: il conflitto siriano.....	10
4. La madre nella tradizionale patriarcale	13
5. L'ordine simbolico della madre e il "prendersi cura"	15
6. L'esodo forzato: dal dolore nasce la forza.....	17
7. L'arrivo nel nuovo paese: tutto cambia, niente è più come prima	21
a. Gli uomini e lo spazio sessuato al maschile.....	23
b. Le donne e lo spazio sessuato al femminile: riappropriarsi di se stesse e dello spazio intorno a sé.....	24
7. Conclusioni: la grandezza delle donne	29
8. Bibliografia.....	32

1. Introduzione: perché le donne rifugiate siriane

Non scegliamo il tempo per venire al mondo:

adesso possiamo fare il mondo in cui nascerà e crescerà il seme che abbiamo portato con noi.

Gioconda Belli

La scelta di occuparmi delle donne siriane rifugiate per la ricerca del primo anno di master di Duoda nasce da una esperienza di vita di ormai oltre 15 anni, un amore per il medio-oriente e un percorso di studi e lavorativo che mi ha portato nel tempo ad unire due mie grandi passioni, la lingua araba ed il femminismo.

Dentro lo scaffale della lingua araba metto il fascino di parole e suoni che mi hanno conquistato sin dalla prima lezione all'università, i molti paesi del Maghreb e del Mashreq che ho visitato, abitato e vissuto in questi anni, gli straordinari incontri con le persone e le loro storie. Al tempo stesso le contraddizioni, le restrizioni alla libertà in generale e femminile in particolare, la rabbia per una politica che va contro i principi di una cultura millenaria genitrice di poesia, arte e storia le cui tracce sono ancora visibili seppur coperte da una coltre di riformismo, regressione e polvere.

Andando a cercare dentro lo scaffale della parola femminismo scopro me stessa cambiata e ritrovata nel corso degli anni, accompagnata dalle mie madri e sorelle in un percorso iniziato per caso ma che, come tutte le grandi passioni, è stato amore a prima vista.

Il femminismo nella sua pratica politica e di vita mi ha chiamato a rispondere sempre di più ai miei desideri, al desiderio di stare insieme tra donne, alla scoperta di una libertà consapevole che nella relazione ci permette di essere uniche nelle nostre differenze, ma non sole.

In un sistema che quotidianamente chiede il nostro in silenzio e ci vuole nominare a partire dallo sguardo e dai bisogni del patriarcato, affidarsi alle altre, riconoscere la loro autorità significa affidarsi all'ordine simbolico della madre e dare fiducia a chi ci ha messo al mondo.

Significa far esistere attraverso il gesto autorizzatore delle altre donne i nostri saperi, desideri, pensieri, ricomporre le trame delle nostre vite al di là della dicotomia patriarcale personale/politico. Significa fare politica delle donne.

Per questo è importante ascoltarsi, condividere, creare insieme un sapere nuovo, un parlare diverso, nuovi gesti per dare senso al mondo a partire dalla differenza di essere donne, “camminare insieme in cerca della verità” apprendendo ed insegnando, “animandosi e spronandosi reciprocamente”¹.

Come anticipato, la mia ricerca si focalizza sulla crisi dei rifugiati siriani dal punto di vista delle donne.

In questi ultimi anni l’attenzione alla questione in oggetto è andata purtroppo, inevitabilmente crescendo. I media riportano con regolarità i numeri e le immagini delle masse in fuga dalla guerra che sta devastando la Siria. I programmi di aiuto umanitario hanno incrementato esponenzialmente i fondi messi a disposizione per la popolazione in esodo forzato.

Il tutto però spesso fatto attraverso la lente opaca del neutro.

A livello mediatico i rifugiati sono rappresentati, e dunque percepiti, come una massa unica senza distinzione di sesso ed in quanto massa unica vengono espropriati della loro umanità.

I rifugiati sono lì, blocco indistinto in mezzo al mare.

Invece no, quando si avvicina lo zoom, quando si guardano i particolari si vedono chiaramente volti e corpi di uomini e donne, bambini e bambine, donne incinte, donne che partoriscono in mare o nei campi profughi. Si vede la storia umana attraverso la lente della differenza sessuale, che è la differenza umana primaria. Nulla nasce neutro².

Come ovunque nel mondo, la vita di queste persone antecedentemente al conflitto era fatta di quotidianità, lavoro, famiglia, relazioni sociali. Poi improvvisamente in pochi mesi tutto si è disfatto, le bombe che cadevano e ancora cadono a qualsiasi ora del giorno sulle città ed i villaggi hanno spinto milioni di persone alla fuga, in

¹ Maria Zambrano, *Hacia un saber del alma*, pág. 85, en *Filosofía y Educación*, en *A modo de conclusión*, comentario de Ángel Casado y Juana Sánchez-Gey, Ed. Ágora, Malaga 2007, pág. 42.

² Maria Milagros Rivera Garretas, *La Diferencia Sexual en la Historia*, Universitat de Valencia, 2005. Pg. 14

macchina, in autobus, a piedi. Chi ha scelto il passaggio a nord ha attraversato le montagne fino in Turchia, chi è passato a sud ha percorso il deserto, dove le città sono controllate dall'ISIS. E poi con i gommoni verso la Grecia, l'Italia, l'Europa dell'Est.

Come dice M. Milagros Rivera Garretas “non c'è la storia e basta, c'è una storia asimmetrica delle donne e degli uomini” e “la differenza sessuale non è una variabile da aggiungere ad una serie di altre variabili del discorso politicamente corretto di oggi, come genere, razza, etnia, classe sociale, posizione nel sistema coloniale o preferenza erotica. Si tratta piuttosto di pensare qualcosa di non pensato, di dire qualcosa di non detto, di guardare il mondo intero e dirlo con parole nate da una politica che non cancella il corpo”³.

Come femminista e specialista di violenza di genere nella mia attività professionale, ho deciso in questa ricerca di occuparmi delle donne rifugiate.

La mia intenzione è quella di far sentire la loro voce, mettendo in luce la loro capacità, la nostra, di tramutare un passaggio doloroso in opportunità, in forza da trasmettere ad altre donne, ai propri figli, al mondo.

Per onestà di ricerca è necessario chiarire che non tutte le storie che ho sentito sono storie di cambiamento positivo. Chi viveva in una situazione estremamente precaria già in Siria, nella nuova situazione è stata definitivamente schiacciata, annichilita, annientata.

Ci sono però, e sono tante, donne che hanno potuto, saputo, desiderato risollevarsi aprirsi un nuovo cammino.

Accade che la trasformazione avvenga in maniera autonoma, come esperienza individuale, perché viscerale è nelle donne la spinta a portare avanti la vita.

Tuttavia, quando la trasformazione avviene in gruppo, quando si creano alleanze tra donne, l'autorità femminile si fa strada e oltrepassa nei modi più svariati gli schemi sociali patriarcali.

³ Ibidem, pg. 28

La stanchezza quotidiana di dover lavorare dentro e fuori casa diventa forza, la condivisione dei problemi con le altre trasforma la difficoltà in sapere, la necessità diventa desiderio perché si impara ad ascoltare se stesse.

Vedremo nel corso della ricerca come anche tra le donne siriane rifugiate si siano sviluppate, in queste circostanze eccezionali, oltre alle relazioni “orizzontali” quelle “verticali”, fonte di forza di trasmissione di sapere dalla più “grande” alla più “piccola”.

Relazioni basate sull’autorità femminile - distinta dal potere – quell’autorità messa a fuoco dal femminismo italiano della differenza. Ossia autorità come riconoscimento di disparità non gerarchica tra donne, come apertura e incremento di energia, di desideri, di capacità, di spazi. Autorità che ha radici femminili, a partire dalla relazione materna, e che diventa condizione di libertà e di valore per il proprio essere donna e per il mondo.

2. Metodologia

La ricerca parte dall'ipotesi che come tutte le esperienze della vita, anche quella della fuga da un paese in guerra e l'arrivo in una nuova realtà non è neutra, bensì sessuata. Le donne e gli uomini vivono in modo diverso gli spazi da percorrere, i nuovi luoghi da abitare, relazioni familiari e sociali ricostituite con diversi presupposti e precari equilibri.

Della crisi dei rifugiati siriani si parla molto, ma chi ha dato veramente voce ai rifugiati stessi? Quale autorappresentanza e autorappresentazione è messa a disposizione per i rifugiati nei media o a livello politico? E le donne in particolare, chi da loro spazio per parlare, per esistere in un contesto che non sia quello delle liste di registrazione dell'UNHCR?

Il mio desiderio è stato allora di andare a fondo, di indagare su cosa significa l'esodo forzato per una donna e su come le donne riescono riappropriarsi di se stesse e dello spazio intorno a loro.

Il materiale di ricerca è frutto di una estensiva lettura di documentazione e di indagini sul campo in Italia ed in Libano, nel centro Sant'Egidio a Roma, in un centro per donne siriane nella periferia di Beirut e in due campi profughi nella valle del Bekaa nel sud del Libano.

Attraverso le interviste individuali sono venute a conoscenza delle storie di ciascuna delle donne conosciute, dei motivi personali che hanno portato a lasciare la Siria e di quali sono stati i canali di resilienza che sono riuscite ad attivare nella nuova realtà fuori dal loro paese.

I focus group mi hanno invece aiutata a mettere in relazione le differenti esperienze, individuandone somiglianze e divergenze ed al tempo stesso a capire le relazioni tra donne, il riconoscimento dell'autorità, la solidarietà venutasi a creare, l'emergere di tratti comuni e la consapevolezza della forza femminile che le relazioni nate nella difficoltà hanno permesso di far emergere.

Per quanto riguarda le modalità delle interviste, ho sviluppato una traccia di questionario che è servita come linea guida per incontri che ho desiderato fossero il più possibile aperti.

Come sempre, anche se ci si sforza di lasciare a casa idee precostituite e schemi già definiti, la tentazione di tenere tutto sotto controllo è sempre molto forte.

Nel corso delle interviste mi sono resa conto che le domande contemplavano solo la millesima parte della storia di ciascuna e che il mio compito non era chiedere ma ascoltare, scrivere e documentare.

Ancora una volta le donne mi hanno insegnato a far fare un passo indietro all'ego e affidarmi.

Affidarmi ad esse e alla loro voglia di raccontarsi, di condividere per lenire il dolore, per affermare la storia vista attraverso i loro occhi, vissuta attraverso i loro corpi.

Corpi invecchiati nella fatica del viaggio e nella difficoltà di doversi ricostruire una vita.

Eppure corpi potenti, portatori di saperi e di storie femminili.

La ricerca dunque parte dai racconti delle donne, che liberamente hanno scelto le parole da condividere per definirsi, definire i loro bisogni, i termini della loro narrazione.

Ci sono ormai molti studi e ricerche circa i rifugiati, le rifugiate.

Il presente lavoro non ha la pretesa né l'intenzione di analizzare i fattori storici e politici, di produrre indagini statistiche e numeri.

Esso è piuttosto un luogo abitato dalle donne, dalle loro vite, dai loro sorrisi negli incontri che abbiamo fatto e che mi hanno resa più ricca, mi hanno ancora una volta cambiata. Un cambiamento che è avvenuto e avviene attraverso l'insegnare e l'apprendere, attraverso la relazione nella differenza. Insegnare ed apprendere, parlare e mettersi in ascolto, confrontarsi in uno spazio di reciproco riconoscimento sessuato al femminile.

3. Breve contestualizzazione socio-politica: il conflitto siriano

*Chi un esercito di cavalieri, chi una schiera di fanti,
chi una flotta di navi, dirà che sia (sopra la terra nera) la cosa più bella*

lo dico: CIO' CHE SI AMA

Saffo

Per comprendere al meglio la narrazione di cui le donne incontrate ci hanno fatto dono è necessario fare un breve accenno al contesto storico e socio-politico di riferimento.

La crisi dei rifugiati creatasi negli ultimi anni e che nel corso del 2015 e del 2016 ha raggiunto proporzioni atroci, è la cruda dimostrazione di come i conflitti armati, nati dallo scontro di macro interessi sociopolitici ed economici, si abbattono sulle vite delle persone, costringendo milioni di esseri umani a fuggire dai propri paesi.

Analizzare la crisi siriana da un punto di vista di genere ci dà la possibilità di dare visibilità ad alcuni elementi importanti per un approccio più completo e meno parziale. Farlo a partire dalle percezioni delle donne che stanno vivendo questa guerra sulla propria pelle rimette al centro le persone, esseri sessuati al femminile e al maschile, con le loro asimmetrie e differenze, le loro vite, il loro diritto negato alla pace e alla sicurezza.

Il 15 marzo scorso il conflitto siriano è entrato nel suo sesto anno: sulla scia delle primavere arabe, la rivolta contro il regime al potere è cominciata nel 2011.

Dalla protesta nelle strade che ha visto coinvolta la maggior parte della popolazione, senza distinzioni settarie, si è passati nel giro di un anno al conflitto armato civile. La guerra in Siria è un groviglio di milizie, fazioni, coalizioni estemporanee, settarismi. Difficile seguire i mutamenti di alleanze, comprendere gli orientamenti ideologici e gli obiettivi di ciascuno. Difficile capire come e quando finirà.

A febbraio 2016 le Nazioni Unite hanno stimato 13,5 milioni di siriani in necessità di assistenza umanitaria, 6,6 mln di questi sono sfollati interni e oltre 4,8 mln sono le persone tra rifugiati e sfollati fuori la Siria. La Turchia è il paese che ne ospita il

numero maggiore (2,7 mln) a seguire Libano (1,5 mln), Giordania (1,265 mln), Europa (3, 1 mln) e poi Egitto, Iraq, gli altri paesi arabi, Canada e Stati Uniti⁴.

Di questi solo una parte hanno lo status di rifugiato, mentre i restanti sono identificati come sfollati. In particolare il Libano, non avendo firmato la convenzione di Ginevra⁵, non riconosce lo status di rifugiato e da quando è iniziata la crisi siriana non ha permesso la costruzione di campi profughi strutturati.

In termini di genere, tra la popolazione dislocata nei paesi limitrofi c'è quasi parità, con un lieve scarto in più per gli uomini (51% contro 49% donne)⁶, mentre in Europa tra gennaio 2015 e gennaio 2016, del totale di persone che hanno attraversato il mediterraneo il 49% erano uomini, il 19% donne e il 31% minori (non ci sono dati disaggregati per sesso per i minori).

Già a partire da queste cifre generali sarebbe possibile fare una riflessione sulla inferiore presenza di donne in Europa rispetto ai paesi limitrofi, in termini di processo di dislocamento e di asilo, di mancato accesso ad alcuni canali di movimento rispetto ad altri, di fattori culturali per i quali alle donne spetta la cura e l'assistenza dei figli che non sempre permette di affrontare condizioni di viaggio così estreme.

Inoltre, nel caso particolare della Siria, un elemento che contribuisce alla maggiore presenza maschile sono le politiche di reclutamento forzato. In Siria esiste una politica di coscrizione forzata per tutti gli uomini a partire dai 18 anni. Questa situazione ha fatto sì che un elevato numero di giovani abbia deciso di lasciare il paese per evitare il reclutamento. Come è emerso dalle interviste in alcuni casi gli uomini, partiti da soli, dopo un periodo sono stati raggiunti dalle loro famiglie.

Un altro fattore molto importante nell'analisi dei contesti di guerra in generale e di cui la Siria non fa eccezione, è la legittimazione delle ideologie patriarcali che

⁴ "Syria Regional Refugee Response -Europe". *UNHCR Syria Regional Refugee Response*. Retrieved 2016-02-21.

⁵ La Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati, conosciuta anche come la Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati, è un trattato multilaterale delle Nazioni Unite che definisce chi è un rifugiato e definisce i diritti dei singoli che hanno ottenuto l'asilo e le responsabilità delle nazioni che garantiscono l'asilo medesimo.

⁶ <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php>

giustificano e sostengono la militarizzazione, la violenza, compresa la violenza contro le donne e gli stupri di guerra.

Le donne soffrono delle discriminazioni di genere nell'esodo e in seguito al dislocamento: le condizioni sanitarie e abitative assolutamente precarie e la mancanza di sicurezza favoriscono l'aumento della violenza sia in ambito domestico che in ambito allargato.

Sono tante le donne che raccontano di essere state vittime di violenza sessuale durante il viaggio che intraprendono per valicare i confini siriani, o che sono state costrette al sesso di transazione per poter affrontare gli elevati costi che comporta accedere in maniera illegale ai territori limitrofi e soprattutto al territorio europeo. Tante inoltre denunciano violenze all'interno dei campi, da parte dei datori di lavoro, per strada.

In questa situazione di marginalità le donne non trovano luoghi pubblici per parlare, per autorappresentarsi, per rappresentare i propri bisogni, desideri e sogni per il futuro.

Estremamente importanti sono dunque i pochi spazi esclusivi che si vengono a creare nei centri di accoglienza, nei campi, o esperienze fatte nascere da donne coraggiose.

In questi luoghi si ha la riprova che tra donne affidarsi viene spontaneo.

Sebbene non sempre si abbia la consapevolezza della potenza delle relazioni che si instaurano l'una con l'altra, tali relazioni nutrono la grandezza femminile e la infondono di forza, pensiero, energie e saperi circolanti.

Consapevolmente o no questi luoghi diventano luoghi di politica delle donne, poiché l'affidamento e la mediazione sono già un forma di politica primaria⁷.

⁷ Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, Milano 1987. Pg. 159

4. La madre nella tradizionale patriarcale

In Siria, nelle zone lontane dalla capitale, quelle a nord est e nord ovest (Homs, Hama, Deir el Zawr, Raqqa) o a sud (Dera'a) i ruoli degli uomini e delle donne sono fortemente legati alla tradizione. Tradizione che considera le donne inferiori, vincolate alla cura della casa ed escluse dalle altre attività sociali. Infatti, tra le intervistate le due donne provenienti da Damasco avevano un lavoro, mentre le altre provenienti da città prevalentemente rurali erano tutte casalinghe, alcune di loro analfabete, in particolare quelle appartenenti a famiglie beduine.

In osservanza del costume della società patriarcale, molte di loro hanno fatto quel che chiamano un “matrimonio tradizionale”. Tutto è deciso (e scelto) dalle famiglie, e gli sposi si conoscono al momento del matrimonio.

In questo contesto assai diffusa è la pratica del matrimonio precoce che obbliga bambine ed adolescenti al di sotto dei 18 anni ad andare in sposa. Mentre in Siria, prima del conflitto, la media era di circa 15-16 anni, la guerra e dunque l'esodo forzato ha portato ad un drastico abbassamento dell'età del matrimonio fino ad arrivare ad avere spose di 11-12 anni. Le bambine sono un peso economico e sociale. A causa del timore di promiscuità nei campi, i loro contatti con altre persone non appartenenti alla famiglia sono limitati al massimo. Così, giovanissime vengono spesso concesse per una dote esigua come seconde o terze mogli a uomini più grandi di loro⁸.

In una cultura siffatta, le donne sembrano trovare il senso del loro esistere esclusivamente nell'essere mogli e madri, nel prendersi cura dei propri familiari.

Cosa vuol dire essere madre in una società patriarcale? Vuol dire procreare e crescere figli maschi che appartengono alla genealogia paterna e figlie femmine che passeranno dall'autorità del padre all'autorità del marito.

Vuol dire instaurare un legame tra madre e figlio subordinato e funzionale alla perpetuazione del patriarcato e un legame tra madre e figlia basato sulla

⁸ UNICEF, State of the World's Children, 2016

trasmissione di ruoli tramandati nel tempo. Legami privi di libera traduzione simbolica materna⁹.

Le donne sono legate alle loro funzioni anatomiche e fisiologiche (pubertà, verginità, età fertile, menopausa) e ai loro ruoli (moglie, madre, amante, prostituta) che vengono sottomessi alle esigenze sociali ed economiche del patriarcato. Non c'è spazio per se stesse.

Nelle interviste è emersa con chiarezza l'impossibilità di focalizzarsi su desideri autonomi al di là della sfera familiare e sociale, a meno che non entri in gioco la mediazione primaria di figure femminili autorevoli e consapevoli.

Come si dice in *Non credere di avere dei diritti* è lì in quella trappola patriarcale fatta di sensi di colpa e di separazione dal proprio sentire e desiderare che le donne “pagano alla madre un pedaggio di servitù”¹⁰.

Il ruolo di madre è il segno di riconoscimento principale della loro esistenza.

Tuttavia, se l'attaccamento ai figli, il senso di protezione, di cura della relazione con porta le donne a mettere da parte i loro desideri, è anche e proprio lì che possiamo intravedere i segni della grandezza femminile, di un modo altro, non strumentale di percepire le relazioni.

Dell'amore per la relazione per dirlo con le parole di Maria Milagros Rivera Garretas: “Nella vita quotidiana, è una evidenza che noi donne specialmente attrae la relazione per la relazione, la relazione e basta, per il gusto di stare in relazione”¹¹

⁹ Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, Milano 1987. Pg. 159

¹⁰ Ibidem, pg. 160

¹¹ Maria Milagros Rivera Garretas. *Donne in relazione. La rivoluzione del femminismo*, Milano 2007. Pg. 35

5. L'ordine simbolico della madre e il "prendersi cura"

*Ti ho nutrito nel mio grembo
questo amore
è l'amore di Leila
è l'amore di una madre
è l'amore della terra
e tu sei le bacche di pino sparpagliate
che torneranno nel mio grembo*
Zahra Hosseinzadeh

Il femminismo della differenza non ha lasciato questa preziosa eredità al patriarcato: ha risignificato il concetto e la pratica del "prendersi cura" e lo ha fatto attraverso il simbolico materno ed il senso dell'amore per la madre.

La madre come fonte primaria di significato e parola, di mediazione sessuata tra sé e il mondo. Potenza materna come fonte di esistenza libera che deriva dal dono della nascita e dalla gratitudine che ad esso si riconosce¹².

La madre: vincolo con il nostro essere sessuato femminile che ci rende libere nella differenza, relazione primaria corporea e linguistica tra due donne che crea vincolo simbolico.

Nel tempo, tale relazione si estende alla sequenza di madri simboliche antiche e presenti, in una genealogia che, se riconosciuta, fa nascere parole, pensieri, azioni e corpi liberi, al di là dell'ordine simbolico e sociale del padre che -come detto sopra- ci vuole funzionali ai suoi obiettivi.

Nel simbolico materno ci riprendiamo la potenza delle nostre origini e il patriarcato non fa più ordine mentale, poiché ci riappropriamo del legame che ci unisce nella fecondità delle relazioni e a partire da quel legame significhiamo il mondo.

L'ordine simbolico materno, e la politica delle donne che l'ha rimesso al mondo, offrono dunque le mediazioni per andare oltre.

Ci fanno il dono della libertà: costruire anziché sul distruggere, risignificare il mondo a partire dai noi stesse, dalla nostra eredità e genealogia.

¹² Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Roma 2006, pg. 9

È proprio tale genealogia e non la storia scritta dal patriarcato a suggerirci che l'eredità femminile è ricca di pratiche e saperi legati alla cura.

Nel simbolico materno il concetto di cura si allontana dal significato datogli dal patriarcato di amore innato, pronto al sacrificio, e pertanto catena ai piedi delle donne per tenerle chiuse in casa.

Esso diventa fonte di grandezza femminile.

La cura, ci spiega Ina Praetorius, è un'attitudine di cambiamento, un sentire la responsabilità di fronte al mondo¹³.

E' un atto politico di riappropriazione del mondo.

La cura vuol dire far nascere, dare parola, trasmettere nel percorso di relazioni dispari e feconde. Cura è condizione di libertà relazionale.

In questo lavoro l'obiettivo è di andare attraverso e oltre il negativo e far emergere dagli incontri avuti nel corso di questi mesi "il germe del desiderio di creare un mondo dove madri e figlie forti non costituiscano eccezioni"¹⁴, il desiderio di mettere in circolo saperi e parole, il senso dell'essere donna qui ed ora.

¹³ Ina Praetorius, *Penelope a Davos. Idee femministe per un'economia globale*, Libreria delle donne di Milano, 2011

¹⁴ Adrienne Rich, *Nato di donna*, Garzanti, Milano 1996, pg. 323

6. L'esodo forzato: dal dolore nasce la forza

Le donne devono sempre ricordarsi chi sono, e di cosa sono capaci. Non devono temere di attraversare gli sterminati campi dell'irrazionalità, e neanche di rimanere sospese sulle stelle, di notte, appoggiate al balcone del cielo. Non devono aver paura del buio che inabissa le cose, perché quel buio libera una moltitudine di tesori. Quel buio che loro, libere, scarmigliate e fiere, conoscono come nessun uomo saprà mai.

Virginia Woolf

Come tutte le esperienze della vita anche quella dell'esodo è un'esperienza sessuata con significati, tempi e spazi diversi per donne e uomini.

Dalle interviste è emerso che gli uomini hanno deciso di scappare per evitare l'arruolamento nelle fila dell'esercito lealista. Una volta arrivati nei paesi limitrofi le famiglie li hanno raggiunti.

Nei racconti le donne intervistate hanno riportato tutte le difficoltà di dover, per la prima volta, uscire fuori dal proprio ambito familiare da sole, non protette, con in più la responsabilità di trarre in salvo i loro bambini.

Passare i confini è stata una prova estremamente dura: gli spazi da attraversare non sono neutri.

Per le donne varcare il confine illegalmente significa essere a rischio di violenze ed abusi sessuali da parte dei soldati, che in cambio dell'attraversamento spesso chiedono un compenso economico e/o sessuale.

Il corpo di donna come scenario di limite e frontiera da oltrepassare, abusare. Un corpo politico sul quale le relazioni di potere operano una presa immediata. Il potere patriarcale, del quale le guerre rappresentano la massima espressione, mira ad appropriarsi del corpo femminile come violazione e supremazia sul potere maschile al quale viene sottratto.

Le donne hanno raccontato di avere ascoltato le testimonianze di altre sottoposte a questo tipo di violenza, che in alcuni casi non è stata denunciata per non dovere anche subire l'onta della stigmatizzazione.

Lo spazio dell'attraversamento: spazio forzato di abbandono della propria vita, dei propri affetti.

Per gli uomini, abbandonare la loro terra ha significato mettere in discussione la propria mascolinità, nel senso di espropriazione del territorio e riduzione del potere in casa e nella società.

A questo si aggiunge il fatto che, nel nuovo paese, soprattutto nei paesi limitrofi mediorientali, il conflitto tra mascolinità dei residenti e dei nuovi venuti è molto forte, al punto che in Libano, in alcuni quartieri, a partire dalle 8 di sera agli uomini siriani è vietata la circolazione in strada.

Abbandonare il paese ha significato dunque lasciare le proprie certezze e la propria virilità, laddove nel sistema patriarcale la differenza di essere uomo coincide con con i privilegi che essa comporta ed il potere che attraverso di essa si esercita.

Per le donne l'aspetto più doloroso è stato quello relativo alle relazioni, il distacco dalle figure famigliari e amicali di riferimento, soprattutto femminili.

Inoltre, il ritrovarsi in un luogo straniero con un nuovo ruolo, nel momento in cui molte hanno dovuto incominciare a lavorare, e tutte a vivere gli spazi pubblici nel nuovo status di rifugiata.

Le donne si sono fatte carico di questo compito e nella difficoltà hanno saputo far emergere le risorse per andare avanti: l'intelligenza dell'amore, la forza della vita che continua.

In maniera consapevole o meno, tutte si sono affidate ad un'altra donna e/o sono state esse stesse un riferimento per altre.

Le storie che le donne intervistate hanno condiviso parlano proprio di questo.

Zahra, una ragazza del nord della Siria, 22 anni sposata con un bambino. Ha raggiunto il marito in Turchia, camminando da sola attraverso le montagne con suo figlio. Dopo due mesi nei campi profughi in Turchia lei e la sua famiglia si sono spostati in Grecia a bordo di un gommone.

Lì arrivano in un altro campo, affollato al punto che le famiglie devono condividere le tende.

“Ero in tenda con una ragazza più giovane di me, incinta. Sapevo che non saremmo rimaste insieme a lungo così ho voluto insegnarle quello che doveva sapere sul parto”

Perché Zahra ha deciso di trasmettere all'altra quello che lei sapeva, l'esperienza vissuta sul proprio corpo che aveva dato alla luce un bimbo pochi mesi prima?

In questa piccola storia c'è molto, c'è tutto dell'affidamento, della mediazione femminile tra noi ed il mondo e di un sapere a partire da sé, dal proprio corpo sessuato di donna che ha compiuto l'esperienza del parto.

Affidarsi all'altra è costruire alleanze. Affidarsi all'altra fa ordine simbolico materno. “Il rapporto di affidamento è questa alleanza dove per essere vecchia s'intende la consapevolezza che da l'esperienza dello scacco, e per essere giovane, l'aver in se delle pretese intatte, l'una e l'altra che entrano in comunicazione per potenziarsi nei confronti del mondo”¹⁵.

Zahra poi ha detto che nel campo c'era un'altra donna più grande che a sua volta le ha insegnato molte cose nella cura del piccolo.

Il lavoro di prendersi cura della vita degli altri agisce come “struttura di mediazione circolare”¹⁶, continua ad essere luogo di trasmissione di genealogia femminile, luogo relazionale privilegiato delle donne, perché come diceva Carla Lonzi “per la donna vita e senso della vita si sovrappongono continuamente”¹⁷

Relativamente al momento del dislocamento c'è un'altra testimonianza che voglio condividere come rappresentazione di simbolico materno, quella di Wafa di Damasco, 30 anni, una figlia di 8 anni ed un figlio di 5. Wafa ha lasciato la Siria con la sua famiglia all'inizio del 2016. Hanno aspettato fino alla fine ma poi sono

¹⁵ Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, Milano 1987, pg. 148

¹⁶ Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Roma 2006, pg. 66

¹⁷ Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, in *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Rivolta femminile, Milano 1974, p. 59

partiti per non far arruolare il marito nell'esercito. Sono andati prima in Libano, in Turchia, poi in Grecia con i gommoni ed infine in Italia. Attraverso la comunità di Sant'Egidio sono stati una delle famiglie partite per Roma insieme a Papa Francesco in seguito al suo viaggio a Lesbo lo scorso Aprile.

Il momento più difficile che ricorda Wafa è il viaggio in gommone, 4 ore in mare in piena notte. Improvvisamente il motore si spegne, loro rimangono così sospesi, 60 persone in mare aperto. "Ho pensato che saremmo morti ma non parlavo, non dicevo niente per non spaventare i bambini. E' stata mia figlia a darmi la forza. Mi parlava dicendomi che non dovevo avere paura, che lei non aveva paura. È scoppiata in lacrime solo dopo essere arrivati a terra, messi in salvo dalla Marina greca".

Ecco l'inaspettato dell'ordine simbolico materno, un varco in cui la figlia diventa fonte di forza per sua madre. Lo spazio interiore femminile, generalmente messo a tacere dall'invasione del simbolico maschile, reclama per sé le caratteristiche della forza e del coraggio, dà voce alla differenza di essere donna e risignifica le parole "forza" e "coraggio", mette in circolo l'autorità femminile da madre a figlia senza soluzione di continuità.

È un imprevisto, un ribaltamento della relazione dispari tra madre e figlia, una modalità nella quale in una data circostanza si è espressa la libertà femminile nel proprio desiderio di vita.

In questo modo si crea e ricrea il mondo a partire dall'ordine simbolico della madre, si crea un conflitto fra potere ed autorevolezza, si esautorano il patriarcato rendendolo non più vincolante, perché non si gli si riconosce la capacità di significare l'esistente.

La relazione da donna a donna, basata sullo scambio continuo di insegnamenti ed apprendimenti, diventa così un luogo di cambiamento politico; l'esperienza di una donna salvata da un'altra donna dalla violenza del sistema patriarcale, di cui le guerre sono massima espressione, ci permette di essere nell'ordine simbolico della madre creando "nuove conoscenze", "nuove epistemologie" per significare il mondo a partire dal nostro desiderio di libertà.

7. L'arrivo nel nuovo paese: tutto cambia, niente è più come prima

L'arrivo nel nuovo paese ha significato per tutte e per tutti rimettere in gioco se stessi, il ruolo all'interno della famiglia e della società, abitare gli spazi comuni a volte da condividere con altre famiglie, abitare gli spazi pubblici della comunità di accoglienza.

Ognuna, ognuno nei suoi percorsi, in base alle disponibilità economiche e alle circostanze contingenti si è trovata e trovato in situazioni diverse.

Ritorno sul discorso della neutralizzazione nell'informazione di massa circa la questione dei rifugiati. Non sono tutti uguali, non vivono tutti allo stesso modo.

Vivere in un appartamento o in un campo profughi non è la stessa cosa, avere i servizi sanitari in casa o a 500 metri di distanza non è la stessa cosa. Vivere in promiscuità, senza riscaldamento d'inverno, con il sole che batte forte sulle tende o in una casa indipendente non è uguale.

Non ci sono "i rifugiati", ci sono uomini e donne che si trovano nella condizione di aver dovuto abbandonare il proprio paese, ciascuna, ciascuno con il proprio bagaglio di vissuto, con i propri bisogni, ansie e speranze per il futuro. Ci sono le vite di ciascuno e ciascuna. Ed ogni vita merita rispetto, amore, attenzione e cura.

In questa realtà vacillante e precaria, gli uomini sono sottoposti alla pressione del sentirsi impotenti perché incapaci di adempiere al loro ruolo di capofamiglia, mentre le donne si sono ritrovate prive del supporto familiare e sociale che avevano in Siria e caricate di nuove responsabilità.

Se questo da un lato costituisce una grande sfida ed accentua le difficoltà, dall'altro rappresenta uno spostamento dell'asse nei rapporti tra sessi in cui le donne stanno già giocando un ruolo determinate, ognuna nella diversità ed unicità della propria esperienza.

Le donne che ho incontrato nel mio percorso rappresentano uno specchio di questa diversità e di come la difficoltà può essere trasformata o meno in occasione.

Quelle arrivate a Roma hanno avuto la fortuna di essere accolte dalla comunità di Sant'Egidio che ha messo loro a disposizione un alloggio, dei servizi, corsi di lingua, un ambiente supportivo e favorevole all'integrazione.

Le donne residenti alla periferia di Beirut, seppur nelle enormi difficoltà, hanno avuto l'opportunità di poter fare formazione e lavorare in un centro per sole donne, l'associazione "Anamel", creata da Razan Hussein, una siriana di grande forza e carisma. Lì si sono scoperte nell'alleanza, si sono rafforzate attraverso la relazione, hanno avuto per la prima volta nella vita uno spazio tutto per sé.

Abeer, di Hama, nord della Siria, 30 anni, 5 figli, sposata a 16 anni, parlando del centro dice: "Lavorare qui mi ha regalato uno spazio mio proprio, è diventato una parte di me. Questo è un luogo che ci appartiene, e quando siamo lontane ne sentiamo la mancanza".

Infine le donne dei campi. Se in generale ascoltare le storie di tutte è stata un'esperienza molto forte, andare a visitare i campi ha rappresentato qualcos'altro. Un'esperienza vissuta prima con il corpo che con la mente. I sensi si ribellano a tale e tanta miseria cruda e inaccettabile.

I campi non hanno un nome, sono numerati: campo 026, campo 050 e così via. L'odore delle fogne, il calore sotto le tende, la mancanza d'acqua pulita, gli spazi troppo piccoli, i bambini per strada, una strada polverosa e sporca.

Dei due gruppi intervistati, entrambi nella valle di Bekaa a sud del Libano, uno vive nel campo 026 di Jarrahiya dove non c'è nessun tipo di servizio da parte di organizzazioni locali e internazionali e l'altro del campo 050 di Chtoura. Quest'ultimo è seguito da un'organizzazione di donne locale chiamata "Kafa"¹⁸ che sta portando avanti percorsi di sensibilizzazione finalizzati alla tutela dei minori, al rafforzamento delle donne nella comunità e alla conseguente rottura degli stereotipi di genere.

¹⁸ KAFA | enough violence & exploitation in Lebanon & Middle East
www.kafa.org.lb/

a. Gli uomini e lo spazio sessuato al maschile

Nelle concezioni e nelle pratiche del patriarcato gli uomini non abitano lo spazio, essi lo occupano, lo dominano, lo soggiogano. Il meccanismo che produce il patriarcato è lo stesso che produce i conflitti e la violenza e che fa sì che l'uomo si alieni rispetto alla realtà attraverso la messa in atto di un potere garantito da secoli.

La tragedia dell'esodo forzato, ha messo gli uomini in una profonda crisi in quanto sono stati privati del loro potere verticale, socialmente riconosciuto, fatto di relazioni binarie, lineari, gerarchiche, le cui nicchie di elezione: società, lavoro, famiglia, coppia, diventano luoghi di alienazione, di rapporti intesi come esclusivi e di proprietà.

In questa realtà precostituita le donne sono escluse come soggetti attivi. Così come ci spiega Carol Pateman, il “contratto sociale” cela in sé “il contratto sessuale”¹⁹ per mezzo del quale gli uomini si spartiscono il controllo delle donne, del loro corpo e della loro sessualità regolandone il passaggio di proprietà.

Nel caos del conflitto e nell'allontanamento dai luoghi dove è stato stretto questo patto sociale, gli uomini hanno perso il loro punto di riferimento, sono entrati in crisi, scaricando la loro frustrazione in varie forme di violenza.

Questo ci conferma inevitabilmente che percorsi di accoglienza che non tengano conto della differenza sessuale sono vicoli ciechi e che dare la voce, mettere in parole la differenza femminile è un atto politico necessario.

¹⁹ Carole Pateman, *Il contratto sessuale*, Editori Riuniti, Roma 1997

b. Le donne e lo spazio sessuato al femminile: riappropriarsi di se stesse e dello spazio intorno a sé

La vita mi è
Clarice Lispector

Nell'articolo *Speculum, l'altro uomo. Otto punti sugli spettri di Colonia* di Alessandra Bocchetti, Ida Dominijanni, Bianca Pomeranzi e Bia Sarasini, le autrici scrivono “sappiamo di essere inadeguate di fronte a questi come ad altri effetti delle guerre e del disordine mondiale di oggi, perché le guerre impediscono in radice quella pratica di relazione con l'altra che nella politica delle donne è irrinunciabile e che l'indignazione e gli attestati di solidarietà, per quanto urlati, non possono sostituire”.

È vero che nei conflitti armati la relazione con gli altri e con le altre subisce dei colpi durissimi, perché si pensa alla sopravvivenza, perché si attivano gli spettri dell'autoconservazione e del controllo delle risorse umane e materiali, dello spazio. Perché si vede nell'altro la causa della propria tragedia.

La mancanza di relazione significa smettere di dialogare con ciò che è altro, isolarsi e costruire muri.

In questa situazione la differenza sessuale di essere donna richiede un sforzo maggiore, lo sviluppo di differenti strategie che ci permettano di andare al di là, di scavalcare le barriere erette. Il femminismo ce lo insegna.

Nel corso della sua storia il femminismo ha sollevato il velo sulle strutture patriarcali universali, ha analizzato gli elementi della dominazione maschile basata sulla prevaricazione e ha creato lo spazio necessario a determinare un cambiamento. Un vuoto impreveduto dall'ordine simbolico del padre.

Le donne hanno cambiato il corso della storia: sebbene di strada ce ne sia ancora tanta da percorrere e sebbene ad ogni passo avanti veniamo spinte tre passi indietro, ormai la morte del patriarcato è stata nominata e fatta visibile. E non fa più ordine nelle nostre menti.

Questa è storia e la storia è un luogo sicuro.

Partendo da me stessa affermo che, per me come donna praticare relazioni libere, praticare la libertà in relazione è un atto politico.

Riascoltando i racconti delle donne che ho intervistato posso dire che la relazione viene messa in atto come elemento intrinseco alla differenza sessuale femminile.

In particolare le donne che ho intervistato nel centro Anamel di Beirut e le donne del campo profughi di Chtoura, seguite da un'associazione femminista in un percorso di presa di coscienza di se stesse e della loro forza, mi hanno restituito il senso profondo dello stare in relazione, dell'alleanza tra donne.

Le loro parole fanno ordine simbolico:

“Loro sono diventate il mio punto di riferimento” (Abeer);

“Ci si aiuta tra di noi. Ci si confida. Si riesce a trovare la buona parola. Questo accade tra donne, gli uomini non si confidano tra di loro” (Dima);

Razan, la coordinatrice, è per le altre punto di riferimento. L'autorevolezza le è stata riconosciuta dalle altre.

La dedizione che parte da un'attitudine personale assume nelle sue parole un profondo significato di politica delle donne: “Cerco di creare una rete di supporto. Ho messo le mie energie qui, in questa nuova realtà e ho voluto dare un'opportunità a tutte. Ho pensato di fare un centro per sole donne di modo che fosse più accessibile ed accettabile. Investendo sulle donne sono sicura che loro trasferiranno questa ricchezza ai loro figli. Il lavoro di cura è importantissimo e non va sottovalutato, però è importante cambiare il punto di vista.

Desidero far capire loro che il matrimonio è un desiderio legittimo ma che non deve essere lo scopo. Insieme alle ragazze lavoriamo sulle loro capacità reali, affinché le loro aspirazioni si realizzino”

Nel gruppo costituito al di fuori del nucleo familiare a causa delle contingenze, le donne, attraverso la pratica della relazione, hanno dato corpo alla parola “affidamento” a partire dalla loro soggettività, fatta di vita quotidiana, desideri, paure e limiti, rappresentazione di se stesse. In relazione, hanno imparato ad

ascoltare i loro desideri e questo le ha portate ad agire nel mondo offrendogli esperienza, sapere, parole nuove, nuovi orizzonti e cambiamento.

Vorrei soffermarmi su quest'ultima parola, così impegnativa, che se messa lì senza una dovuta spiegazione rischia di diventare una mera etichetta, una scatola vuota. Bella sì, ma vuota.

Il cambiamento nel contesto di questa ricerca non è messo in relazione con le macro questioni che riguardano la crisi dei rifugiati e le donne, i loro diritti violati, il loro sentire non rappresentato. Non c'è stato né il tempo né le risorse necessarie per poter valutare un impatto di questa portata.

Il cambiamento si riferisce alla vita quotidiana delle donne che ho incontrato e al percorso di libertà che incredibilmente sono riuscite a compiere in una situazione estrema.

Per la prima volta, le donne del centro Anamel, tramite il lavoro (preceduto da un percorso di formazione) hanno potuto uscire da casa, percepire uno stipendio, gestire le proprie risorse finanziarie e decidere autonomamente rispetto agli acquisti.

Questo ha significato il raggiungimento di un potere di contrattazione con il proprio marito e la possibilità di partecipare alle decisioni familiari.

Non si tratta di uguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna in seno alla famiglia, ma dello spostamento dell'asse verso una gestione familiare, e quindi sociale, che parte dall'essere donna e che da esso deriva valori, priorità, simboli e parole.

La nuova esperienza del lavoro fuori casa le ha messe a contatto con un altro aspetto di sé, facendo loro conquistare fiducia nelle proprie capacità.

Ma, soprattutto, nella costruzione di relazioni e alleanze femminili, ha restituito loro un'immagine di se stesse che non proviene dallo sguardo maschile, ma che è riflesso dello sguardo valorizzante delle altre donne con cui sono venute in contatto.

È la mediazione primaria tra sé ed il mondo operata attraverso lo sguardo delle altre, è l'alleanza che si fa strada e che ci cambia dall'interno.

Le donne intervistate nella comunità di Sant'Egidio, invece, non hanno fatto esperienza di un percorso di gruppo al femminile e questo si percepisce nella mancanza di una visione e di una capacità di analisi sessuata e nella mancanza della percezione profonda della potenza femminile che si realizza nell'affidamento, nel riconoscimento e nell'autorità.

Ciononostante, anche per loro le difficoltà e la nuova situazione hanno contribuito a rafforzare i legami con donne all'esterno della famiglia, hanno modificato le relazioni di genere nel momento in cui anche i loro compagni sono stati costretti ad assumersi nuove responsabilità non contemplate nei loro ruoli tradizionali, come l'accudimento dei figli e la dipendenza economica dalla propria moglie.

Le donne del campo di Chtoura sono state un'esperienza incredibile che ho avuto il privilegio di vivere.

Le intervistate fanno parte del gruppo che ha accettato di partecipare agli incontri e alla formazione promossa dall'associazione "Kafa", un'associazione storica di donne libanesi.

L'energia delle loro parole, la forza della consapevolezza di essere un gruppo unito, di aver intrapreso un percorso di crescita, un progetto di vita che renderà migliori le loro esistenze e quelle dei loro figli, emergono dalle interviste.

Jawhar, 30 anni, è insieme a suo fratello, la referente del campo. A loro la comunità si rivolge per risolvere dispute e problemi. Sposata ma sola, poiché il marito è da mesi disperso, dice: "il gruppo che abbiamo creato grazie a Kafa ha sostituito le relazioni familiari che abbiamo perso con la guerra. Ci siamo avvicinate tra di noi. Non ci teniamo le cose dentro.

Come donne abbiamo imparato a riconoscere la violenza. Sappiamo che, in quanto donne, siamo esposte alla violenza: al lavoro e all'interno campo. Abbiamo dei diritti. Abbiamo imparato a capire i nostri bisogni. Ci sentiamo molto rafforzate. Abbiamo imparato a relazionarci con i nostri figli senza discriminare le bambine dai bambini e a relazionarci con i mariti, in modo da non dover accettare passivamente tutte le loro decisioni. Questo non significa andare contro, ma andare di lato, attraverso la nostra modalità".

Sembra di leggere le parole di Ina Pretorius nel suo articolo *La filosofia del saper stare qui. Per una politica del simbolico*: “Fare filosofia della competenza dello stare qui significa, dunque, non lasciarsi impressionare da parole tronfie e mettersi alla ricerca di parole buone...un linguaggio che cambia la realtà mettendo in atto parole giuste”²⁰.

Jahwar conclude dicendo: “Non solo noi siamo più consapevoli ma trasmettiamo questa consapevolezza a chi è intorno a noi”

Chi parla è una donna che in Siria non era mai uscita da casa, che non ha potuto studiare e alla quale il marito ha imposto una seconda moglie.

Nella forza di queste parole, dette dentro una tenda di 10 m², è espresso tutto il potenziale di cambiamento. Nel momento in cui si accetta la mediazione di altre donne, riconoscendone l'autorità, ci si “fa passaggio”, si costruiscono relazioni feconde nelle quali liberamente si sceglie di mettersi in gioco nel mondo.

Relazioni feconde, che nel loro significato linguistico ci riportano all'idea della nascita facendoci riappropriare politicamente di questo atto, per il quale tante volte abbiamo dato il nostro corpo al patriarcato senza caricarlo di un significato simbolico autonomo.

Le relazioni feconde fanno sì che ad ogni atto compiuto nella consapevolezza della differenza, possiamo far corrispondere una nuova nascita, un nuovo inizio.

²⁰ Ina Praetorius, *La filosofía del saber estar ahí. Para una política de lo simbólico*, 2002 pg. 103.
(www.raco.cat/index.php/DUODA/article/download/62722/90825)

7. Conclusioni: la grandezza delle donne

Forse sei giunta qui perché sei interessata a vivere in modo tale da essere benedetta dal miracolo, come lo definisco io, di essere giovane da vecchia e vecchia da giovane, ovvero essere ricolma di una graziosa varietà di paradossi in stabile equilibrio.

Le grandi doti paradossali sono, principalmente, essere saggia e acquisire di continuo nuovi insegnamenti, essere ricolma di spontaneità e affidabilità; essere selvaggiamente creativa e risoluta; essere audace e accorta; proteggere la tradizione ed essere originale...

Spero tu ti accorga che queste caratteristiche ti appartengono tutte in una misura o nell'altra, come potenziali, realizzate a metà o formate pressoché del tutto.

Clarissa Pinkola Estes

Shireen Ebadi, iraniana, premio Nobel per la pace nel 2003, ha detto: “Noi donne siamo un unico popolo sparso per tutta la terra”.

Sono d'accordo. Negli incontri fatti per questa ricerca, nella somiglianza e trasversalità di racconti e vite, ho sentito crescere la mia esperienza di donna in relazione con le altre, non importa dove nel mondo.

Il femminismo ci ha insegnato a raccontare noi stesse, ha trovato le parole giuste per farlo. Parole che ci rappresentano singolarmente e in comune, “che toccano”²¹ creando realtà materiali. Esse sono uno strumento potente per far esistere, perché solo nominando noi facciamo esistere.

Ho registrato tante ore di parole dette da donne che avevano il desiderio di condividere un'esperienza e un messaggio al mondo.

Nel focus group al campo di Choutura, dove Jawhar, referente della comunità, tendeva a monopolizzare il discorso, Hanan ha alzato la mano dicendo:

“Sarebbe importante se Jahwar concludesse il suo pensiero e desse spazio anche a noi per parlare”

Prendere parola e dunque esistere. Nominarsi e raccontarsi a partire da sé.

²¹ Chiara Zamboni, *Parole non consumate. Donne e uomini nel linguaggio*, Liguori, Napoli 2001.

Nella presente ricerca il mio scopo è stato quello di dimostrare quanto la forza delle donne sia riuscita, in una situazione al limite, a trovare una strada di grandezza tutta al femminile.

Accogliendo le difficoltà, le sofferenze, passando attraverso il negativo²², le donne hanno trovato in se stesse e nella nuova alleanza femminile una risorsa di inestimabile valore e libertà, scoprendo nuovi lati del loro essere donna, ponendoli in relazione tra loro e con quelli delle altre.

Fare e disfare, ricreare dalle maglie sfilate di una vita distrutta dalla guerra, dare vita ad un nuovo inizio.

Le figure dell'autorità, dell'affidamento.

Il partire da sé, la forza che deriva dal condividere con altre, l'amore per la relazione. La scelta di dare la precedenza alle relazioni femminili.

Le donne intervistate, nelle contingenza della situazione che le ha costrette ad affrontare la più difficile delle prove, hanno intrapreso un percorso di consapevolezza, di amore dato e ricevuto.

Le compagne incontrate nella dura dimensione dell'esodo hanno rappresentato per molte il *varco* verso la libertà, nella dimensione delle relazioni.

Questo processo di scoperta di se stesse e della forza delle relazioni non è mai all'indietro, è un movimento circolare che però spinge in avanti perché ci fa sentire che non siamo sole, che abbiamo dei precedenti di forza a cui guardare, e un luogo da abitare con altre secondo i propri desideri e priorità.

Perché se è vero che in molte circostanze le donne sono ancora vittime del sistema patriarcale, è anche vero che nelle tante voci femminili che ho ascoltato, ho avuto la conferma che c'è altro: la grandezza delle donne e la nostra forza.

Ognuna porta avanti semi di genealogia femminile secondo i suoi mezzi, le sue possibilità, lo fa in modo consapevole e inconsapevole, perché la genealogia è un'eredità e questa si trasmette anche al di là della nostra volontà.

Sapere stare da donna tra donne in un orizzonte di valore femminile è un "dono", ma anche una competenza da coltivare e tramandare.

²² "non ci può essere libertà senza il lavoro sul negativo", Luisa Muraro, *La fragilità degli inizi*, in *Il Dio delle donne*, Milano, Feltrinelli, 200.

Le nostre compagne sono infatti il nostro specchio, la terra feconda dove piantare i semi che poi diventeranno meravigliosi alberi da cui trarre piacere per gli occhi, profumo per l'olfatto, nutrimento per l'anima, linfa di vita.

Stare in una relazione significativa, di fiducia e affidamento tra donne, è una pratica politica che trasforma se stesse e la realtà. Per le donne arabe, siriane in questo caso particolare, costrette in un sistema che le vuole asservite e mute, valorizzare tali relazioni permette loro di sottrarsi per alcuni momenti alla presenza maschile, di recuperare spazi di libertà e di autonoma significazione, dove un uomo deve chiedere permesso prima di entrare.

E' un atto politico, un desiderio di cambiamento inarrestabile.

Seppur nelle differenze che caratterizzano la vita di ognuna di noi per condizioni, possibilità economiche e sociali, luogo di nascita, nazionalità, mi sono riconosciuta nelle donne che ho incontrato, nella potenza delle relazioni tra donne.

Dalla loro grandezza ho tratto sapere e forza.

“Grande chiarezza e percezione, grande amore di immensa magnitudine, grande consapevolezza di sé di enorme profondità ed ampiezza, la crescita di una saggezza squisitamente applicata...sono tutte opere in divenire, non conta quanti anni abbia accumulato una donna. Il fondamento della grandezza contrapposto alla mera ordinarietà è spesso conquistato attraverso crolli e ferite devastanti, slanci dello spirito, svolte sbagliate ed eccitanti nuove partenze in gioventù, nella mezza età o nella tarda età. Ciò che si raccoglie dopo un disastro o una fortuna inaspettata è plasmato e poi vissuto dalla donna e dal suo spirito, dal suo cuore, dalla sua mente, dal suo corpo e dalla sua anima”²³.

²³ Clarissa Pinkola Estes, *Grandi madri e donne sagge*, estratto tratto da http://www.ilcerchiodelaluna.it/central_femm.GM.htm

8. Bibliografia

- Adrienne Rich, *Nato di donna*, Garzanti, Milano 1996
- Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, in *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Rivolta femminile, Milano 1974
- Carole Pateman, *Il contratto sessuale*, Editori Riuniti, Roma 1997
- Clarissa Pinkola Estes, *Grandi madri e donne sagge*, estratto tratto da http://www.ilcerchiodellaluna.it/central_femm.GM.htm
- Chiara Zamboni, *Parole non consumate. Donne e uomini nel linguaggio*, Liguori, Napoli 2001.
- Ina Praetorius, *Penelope a Davos . Idee femministe per un'economia globale*, Libreria delle donne di Milano, 2011
- Ina Praetorius, *La filosofia del saber estar ahí. Para una política de lo simbólico*, 2002
pg. 103.
(www.raco.cat/index.php/DUODA/article/download/62722/90825)
- Kafa - Enough violence & exploitation in Lebanon & Middle East
www.kafa.org.lb/
- Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, Milano 1987
- Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 2006
- Luisa Muraro, *La fragilità degli inizi*, in *Il Dio delle donne*, Milano, Feltrinelli, 2003
- Maria Milagros Rivera Garretas, *La Diferencia Sexual en la Historia*, Universitat de Valencia, 2005
- Maria Milagros Rivera Garretas, *Donne in relazione. La rivoluzione del femminismo*, Milano, 2007
- Maria Zambrano, *Hacia un saber del alma*, in *Filosofía y Educación*, en *A modo de conclusión*, comentario de Ángel Casado y Juana Sánchez-Gey, Ed. Ágora, Malaga, 2007
- "Syria Regional Refugee Response -Europe". UNHCR Syria Regional Refugee Response. Retrieved 2016-02-21.
- UNICEF, State of the World's Children, 2016
- <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php>